

Dedicazione della Chiesa del beato Carlo Gnocchi
Omelia
Milano, 24 ottobre 2010

Chiamati a rivelare il volto della Chiesa madre

Carissimi,

in questa straordinaria circostanza l'omelia più importante e più bella ci è donata dalla Chiesa stessa con la sua liturgia. Sono i riti e le parole della liturgia a svelarci il mistero sorprendente della Chiesa, ossia il "segreto", il "sogno" che Dio dall'eternità coltiva nel suo cuore nei riguardi della Chiesa. Sarà in particolare la solenne preghiera che tra poco canterò nel dedicare questa nuova chiesa al Signore a farci cogliere alcuni aspetti di questo mistero d'amore.

La Chiesa è un mistero – ho detto – che da sempre sta nel cuore di Dio, ma che non è affatto lontano da noi, perché *lo ritroviamo presente e palpitante in noi*, dal momento che, non l'edificio di pietre che ci ospita, ma noi stessi siamo la Chiesa viva del Signore. E' questo l'insegnamento che ci ha rivolto ora l'apostolo Paolo (cfr. *Efesini 2,19-22*). Quanto scrive ai cristiani di Efeso lo riscrive oggi per tutti e per ciascuno di noi: "Siete edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù... la (vostra) costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore".

È dunque con gli occhi della fede che vogliamo guardare alla Chiesa che è in noi e lasciarci coinvolgere da sentimenti di stupore, di gratitudine, di gioia: *per grazia siamo la Chiesa del Signore!* Il dono proprio di questa solenne dedicazione è quello di rinnovare in noi la coscienza della bellezza e del fascino di essere Chiesa, della fortuna incomparabile che ci viene offerta di essere suoi membri, della gioia e insieme della serietà che ci sono chieste nel "vivere" ogni giorno il nostro "essere" pietre vive della Chiesa di Dio.

Credo la Chiesa santa

Una parola riassume l'originale contenuto dell'essere Chiesa: la santità. Possiamo comprendere allora perché il rito della dedicazione della chiesa inizia con la benedizione dell'acqua e l'aspersione, a ricordo del Battesimo ricevuto "nell'acqua e nello Spirito": nella Chiesa santa di Dio dobbiamo entrare e rimanere con un cuore purificato dal male e rinnovato dal battesimo che "ci fa in Cristo nuova creatura e tempio vivo del suo Spirito".

Credo la Chiesa santa! Di questa Chiesa santa noi siamo membri. La sua santità dunque ci raggiunge, ci penetra, ci possiede, ci trasforma: "Voi – ripete l'apostolo Paolo – non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio". *Apparteniamo ad una grande famiglia di santi*: quelli del cielo e quelli della terra. Per questo la liturgia della dedicazione della chiesa ci invita al canto delle litanie dei santi. Certo, di per sé, la serie dei santi e dei beati è così numerosa da non potersi neppure contare, come afferma l'Apocalisse. Il canto allora si restringe necessariamente ad alcuni santi e beati, dai primi tempi della storia della Chiesa sino ad oggi. In particolare come *Chiesa ambrosiana* dobbiamo rendere grazie a Dio, lodarlo e invocarlo perché ci ha regalato, anche solo in quest'ultimo secolo, una santa – santa Gianna Beretta Molla – e diversi beati, ultimo dei quali è, per ora, il beato Carlo Gnocchi. E sarà senz'altro con una singolare partecipazione del nostro cuore credente che pronunceremo il suo nome nel canto delle litanie: don Carlo ci è vicino nel tempo ed anche per questo si fa più forte e persuasivo il suo richiamo alla vocazione a quella santità che costituisce il vero grande e unico destino che Dio assegna a tutti e a ciascuno di noi. Un richiamo che esplicita quello che ho inteso ricordare a tutti i fedeli della Chiesa ambrosiana nella lettera *Santi per vocazione sull'esempio di san Carlo Borromeo* nel IV centenario della sua canonizzazione (1 novembre 1610).

La Chiesa è santa perché è resa tale dall'amore di Cristo, suo sposo e suo capo, e dall'effusione del suo Spirito che è spirito di grazia e santità. Come ci ricorda l'apostolo Paolo: "Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata" (Efesini 5,25-27). È dunque

la santità stessa di Cristo la sorgente della santità della sua Chiesa. È *al Signore Gesù* allora che come membri della Chiesa *dobbiamo guardare per essere santi*.

La vicenda di Zaccheo che ci è stata narrata nel vangelo di Luca (19,1-10) diventa esemplare per ciascuno di noi. Anch'io cerco, forse inconsapevolmente, di vedere Gesù: è questo il dinamismo più profondo che scuote ogni cuore umano; ma anch'io, come Zaccheo, sono fortunatamente preceduto dallo sguardo di Gesù: è lui che per primo mi cerca, alza gli occhi su di me – meglio mi guarda fisso nel cuore –, mi dice di scendere dalla mia posizione e di accoglierlo nella mia casa, cioè nella mia vita. Qui, nell'intimo di me stesso e in sua compagnia, posso sperimentare la straordinarietà della relazione d'amore che Cristo vuole avere con me: lui, il Salvatore misericordioso, mi purifica dal peccato, mi rende partecipe della sua vita di amore e di servizio ai poveri, mi restituisce alla mia dignità originaria, quella di essere figlio di Dio. Carissimi, sia davvero dato a ciascuno di noi, e in continuità, di sentire risuonare nel cuore la parola che Gesù rivolse un giorno a Zaccheo: "Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto" (Luca 19, 9-10).

La Chiesa santa è dunque nella storia umana, spesso così appesantita e travagliata dal male e dal peccato degli uomini, il frutto dell'amore santo e santificante di Cristo Gesù. E i santi, piccoli e grandi, conosciuti e nascosti, ricordati e dimenticati, sono il segno certo che non può mai venir meno l'amore di Cristo per la Chiesa e per l'umanità e che la santità è sempre possibile a tutti ed è sempre in atto nel mondo. *I santi diventano così una rivelazione del volto della Chiesa del Signore*, un suo segno luminoso e attraente, confortante e rasserenante.

Proprio secondo questa prospettiva vogliamo guardare al beato Carlo Gnocchi: la sua santità, proclamata ufficialmente dalla Chiesa un anno fa, è un frutto generato e cresciuto nel grembo santo della Chiesa di Dio e insieme è un esempio, uno stimolo, un dono che viene offerto ad ogni cristiano – e dunque anche a ciascuno di noi – nel proprio cammino di santità.

A questo punto si fa inevitabile la domanda: se tutti i santi, proprio perché santi, rivelano il volto della Chiesa, sotto quali lineamenti specifici lo

rivelano dal momento che numerosi e diversi sono i doni di natura e i carismi di grazia che i santi hanno ricevuto dal Signore e incarnato nella loro storia personale? *Quale volto di Chiesa il beato don Carlo Gnocchi ha mostrato ai suoi contemporanei ed oggi mostra a noi con la sua vita e le sue opere?*

Non è semplice rispondere a questo interrogativo, tenendo presente la singolare ricchezza umana ed evangelica, spirituale e operativa della sua esistenza.

Ci basti dire che il beato Carlo ha mostrato *il volto materno della Chiesa* soprattutto sotto un duplice aspetto: quella della Chiesa madre impegnata nell'educazione dei suoi figli e della Chiesa madre al servizio dei suoi figli più fragili, provati e sofferenti.

La Chiesa madre che educa e serve nell'amore i suoi figli

1. Alla Chiesa, contemplata nella sua *missione educativa*, così si rivolgeva un giorno sant'Agostino: "Oh Chiesa cattolica, oh madre dei cristiani nel senso più vero... tu educi ed ammaestri tutti: i fanciulli con tenerezza infantile, i giovani con forza, i vecchi con serenità, ciascuno secondo l'età, secondo le sue capacità non solo corporee ma anche psichiche. Chi debba essere educato, ammonito o condannato tu lo insegni a tutti con solerzia, mostrando che non si deve dare tutto a tutti, ma a tutti amore e a nessuno ingiustizia" (*I costumi della Chiesa cattolica*, I, 30,62-63).

Chi conosce l'amore intenso di don Gnocchi per i ragazzi e i giovani e il suo appassionato impegno educativo nei loro riguardi sotto i più diversi profili umani e cristiani può trovare nelle parole del santo Vescovo di Ippona una sintesi indovinata e felicissima dell'azione educativa del nostro beato. Ecco, tra le tantissime testimonianze che potremmo addurre, questo invito rivolto ai giovani: "Bisogna far sentire ai giovani che i buoni non sono pochi, che la virtù esiste ancora anche se nascosta. Bisogna dar loro il seme corroborante della solidarietà nel bene. Bisogna chiedere il tutto per il tutto: solo così si ottiene. Non temete di esigere troppo".

Ancora: "Siate sempre ottimisti nella vostra opera di educatori. Fate che i giovani credano nel bene; non solo in quello ideale, ma in quello vivente e operante nel mondo, anche nel mondo moderno". E in un altro testo: "Cristo, vero Dio e vero uomo, è l'esemplare e la forma perfetta cui deve mirare e

tendere ogni uomo che voglia possedere una personalità veramente umana” (*Restaurazione della persona umana*, in *Gli Scritti* 729). E infine ai giovani di San Pietro in Sala: “Ogni cristiano deve essere tendenzialmente santo. Nulla è più santificante e salvifico della santità. Credetelo... La santità, come un corpo incandescente e radioattivo, ha un’irradiazione misteriosa e altrettanto potente, ben più efficace dei più industriosi mezzi umani. Il suo ambito è il mondo universo delle anime” (*Andate e insegnate*, in *Gli Scritti* 51-52).

2. La maternità della Chiesa trova come suo *referente privilegiato l’uomo provato, malato, sofferente, disperato...* cui rivelare e donare l’amore compassionevole e operoso di Gesù, il buon Samaritano. E’ l’aspetto più noto dell’opera caritatevole e santa di don Gnocchi: il suo prendersi cura dei mutilatini, dei poliomeletici, dei portatori di disabilità, dei malati, dei sofferenti d’ogni genere. Sì, in questo ambito così delicato e misterioso del dolore umano è brillata la maternità della Chiesa attraverso l’intelligenza e il cuore del beato Carlo, la sua lungimiranza, l’audacia e la tenacia delle iniziative concrete da lui intraprese, la convinta valorizzazione dei dati delle scienze e delle tecniche le più moderne per il recupero e lo sviluppo della piena umanità del sofferente, sino a giungere al segreto evangelico che trova *nel dolore* – in specie nel dolore innocente – *un formidabile valore di salvezza e di redenzione per il mondo*.

E’ questo un aspetto essenziale del carisma di don Gnocchi, un aspetto che ci interpella oggi in modo quanto mai esigente in un contesto sociale e culturale fortemente secolarizzato, che fatica o si rifiuta ad aprirsi all’interpretazione religiosa e spirituale della sofferenza umana. Dovrebbe ritornare nelle nostre mani, e ancor più nel nostro cuore, lo scritto-testamento spirituale che don Gnocchi ha composto nel periodo della sua ultima dolorosa malattia: *Pedagogia del dolore innocente*. Vi troviamo il suo “dono” più prezioso: quello di ricordarci il significato di salvezza presente in ogni dolore, in particolare nel dolore innocente.

Don Gnocchi conclude il suo scritto riferendo le parole di Gesù circa l’interrogativo che i discepoli gli avevano posto a riguardo della condizione del cieco nato: era colpa sua o dei suoi genitori? Il Maestro risponde: “Non è colpa sua né dei suoi genitori, ma perché si manifestino in lui le opere di Dio” (*Giovanni* 9,1). Ed ecco il commento di don Carlo: “Il dolore degli innocenti, nella misteriosa economia cristiana, è anche per la manifestazione delle opere

di Dio e di quelle dell'uomo: opere di scienza, di pietà, di amore e di carità. Nella misteriosa economia del cristianesimo, il dolore degli innocenti è dunque permesso perché siano manifeste le opere di Dio e quelle degli uomini: l'amoroso e inesausto travaglio della scienza; le opere multiformi dell'umana solidarietà, i prodigi della carità soprannaturale" (*Gli Scritti*, 770).

Il segreto della vita: Cristo crocifisso

Desidero concludere accostando tra loro il grande san Carlo Borromeo e il beato Carlo Gnocchi: nell'uno e nell'altro trovo presenti e condivisi un intensissimo e vibrante amore a Cristo inchiodato sulla croce: *il Cristo crocifisso* contemplato, venerato, pregato, amato, presente nel vissuto quotidiano, *ritrovato e servito nel fratello povero, malato, sofferente, disperato*. Per il nostro beato ripropongo la testimonianza che un confratello amico ha rilasciato nella causa di beatificazione: "Il 28 febbraio don Carlo era sotto la tenda di ossigeno. Alla mattina alle 6 chiese il piccolo crocefisso che sua mamma gli aveva dato per la sua prima Messa e volle che venisse appeso sulla tenda ad ossigeno per vederlo sempre. Lo appendemmo con alcuni cerotti. Don Carlo lo guardava sempre e gli parlava con gli occhi. L'ultima parola che mi disse fu '*Grazie di tutto*'. Verso sera stava male. Improvvisamente si appoggiò con i pugni al materasso, prese il crocefisso strappando l'adesivo, lo appoggiò alle labbra, lo baciò e morì".

Carissimi, come non ritrovare in questo sguardo ininterrotto, in questo parlargli con gli occhi, in questo bacio che coincide con il termine della vita terrena e l'inizio della vita eterna il segreto di un'esistenza di quotidiano cammino verso la santità?

In quell'istante don Carlo portava a compimento la preghiera pronunciata dal santo Vescovo Borromeo:

"Ciò che mi attira a Te, Signore, sei Tu!

Tu solo, inchiodato sulla Croce,
con il corpo straziato tra agonie di morte.

E il Tuo amore si è talmente impadronito del mio cuore
che, quand'anche non ci fosse il Paradiso,
io Ti amerei lo stesso.

Nulla hai da darmi, per provocare il mio amore,

perché, quand'anche non sperassi ciò che spero,
pure Ti amerei come Ti amo”.

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano